

rare dopo oltre due secoli dalla sua prima formulazione nelle pagine di Marx.

“Passare dal mondo” – non eluderlo, ma viverlo e teorizzarlo – è anche la cifra esistenziale e politica della riflessione di J.S. Mill, il cui “classico” *On liberty* (1858) è analizzato nel saggio di Franco Maria Di Sciullo. Sin dalla *Dedica* – a colei che Mill definisce co-autrice e ispiratrice dei suoi lavori – è possibile comprendere il tono, lo spirito e i motivi ispiratori dell’opera, in aperta polemica con ogni forma di censura sociale che colpisce gli individui che non si uniformano al giudizio di “rispettabilità” della società vittoriana (cfr. p. 87). La proposta di una libertà intesa come sforzo di autorealizzazione, di “fioritura” delle potenzialità razionali, sentimentali e spirituali dell’esistenza diventa allora il punto di forza dell’argomentazione milliana. Essa mette in luce i rischi dell’interferenza che l’opinione collettiva – con la sua “falsa tolleranza” che uniforma, con l’intolleranza verso chi dissente – può avere sull’indipendenza individuale. Quella che Mill definisce «l’individualità discordante» deve essere libera di autorealizzarsi attraverso la conflittualità agonica delle opinioni divergenti, vera garanzia della libertà di pensiero e di azione. Il punto qualificante della proposta di un nuovo individualismo – come mette in luce Di Sciullo – non è tanto la delineazione di una *teoria* della libertà, quanto l’esigenza di un riconoscimento *pratico* che la ricerca di un’individualità originale sia funzionale non solo alla realizzazione della felicità personale, ma al contempo al progresso sociale e, di conseguenza, che è necessario un impegno attivo per incrementare le condizioni socio-politiche per l’autorealizzazione “divergente” di ogni suo membro (cfr. p. 108).

Aperto all’agevole lettura di un grande pubblico senza perdere la raffinatezza dell’esposizione scientifica, il volume intende mettere in gioco, con intelligenza e rigore, la concettualità filosofica e politologica per offrire al lettore alcuni strumenti critici con cui porre domande di senso all’esperienza vissuta, senza temere di formulare risposte *difformi*, oltre ogni «tacito accomodamento» sociale (p. 95). Nella consapevolezza che il confronto con un classico *riapre* il mondo, offrendo nuovi itinerari di ricerca anche per noi che lo interpretiamo.

Maria Teresa Pacilè

FIorenza TARICONE, *Manuale di pensiero politico e questione femminile*, Roma, Aracne, 2022, pp. 377.

«Questo è un testo rivolto a quanti e quante si avvicinano alla materia di pensiero politico e questione femminile; non ha quindi pretese di esaustività, ma certamente ha un carattere di relativa novità una disciplina che insegno da molti anni in ambito universitario. [...]

Il testo si propone di conseguenza di affiancare ai pensatori politici le opinioni e i contributi offerti da scrittrici, pensatrici e militanti ad essi coeve o posteriori, anche se non hanno prodotto un *corpus* omogeneo di dottrine». Si apre così la breve “Avvertenza” che l’autrice, Fiorenza Taricone, scrive all’inizio di questo suo *Manuale di pensiero politico e questione femminile*, edito dalla casa editrice Aracne di Roma, nel 2022. *Avvertenza*, e non Premessa o Introduzione, quasi a voler “mettere in guardia”, appunto, coloro che leggeranno questo “Manuale”. E chissà se la scelta di scrivere proprio un’Avvertenza sia stata consapevole o meno nell’Autrice. Forse sì. Se la disciplina, fondata da Ginevra Conti Odorisio, a cui Taricone manifesta il suo debito umano e intellettuale, ha carattere di relativa novità, essendo stata inaugurata con altra dizione negli anni Novanta, questo “Manuale”, invece, ha i tratti di assoluta originalità, essendo il primo ad inserire, come già esplicitato nel titolo, il pensiero e la prassi femminili nel corso degli eventi storici e delle elaborazioni filosofico-politiche che questi hanno stimolate e incoraggiate. In tal senso, questo libro ci sembra la felice realizzazione, finalmente, di una maggiore integrazione fra storiografia *tout court* e storia delle donne, fra storia del pensiero politico e questione femminile, come recita appunto il suo titolo, e quasi il “compimento”, per così dire, di questa operazione avviata, ormai, da diversi decenni, che trova adesso posto anche in una complessa rielaborazione di sintesi, quale è un manuale. Per renderlo più funzionale, ogni capitolo reca alla fine una sintetica bibliografia di riferimento.

Questo testo, come detto, ha lo stesso titolo della disciplina, unica nel sistema universitario italiano, che l’Autrice ha attivato nel 2005 all’Università di Cassino e Lazio Meridionale, dove insegna anche Storia delle dottrine politiche. Benché avesse già scritto nel 2006 un manuale dal titolo *Elementi di storia delle dottrine politiche*, citando alcune pensatrici e scrittrici politiche, questo libro ha il pregio di aver allargato il ventaglio delle presenze femminili. Sorprendono, inoltre, la pluralità di orientamenti diversi: dai più progressisti ai più convinti reazionari, e la presenza costante nel dibattito politico tra donne dei ceti più svariati: aristocratiche, autodidatte, militanti, scrittrici, filantrope, pedagogiste. Donne, insomma, che definire lontane dalla vita politica sarebbe davvero azzardato. Se per pensiero politico intendiamo solo un *corpus* organico di dottrine ufficialmente riconosciuto e trasmesso, le donne avrebbero difficoltà a rientrare in questa definizione; se, invece, intendiamo pensieri, scritti e azioni anche al di fuori dell’ufficialità dei luoghi deputati al sapere, come le Università a cui accedono dopo il 1874, esse entrano pienamente nei dibattiti che certamente sono di pertinenza di un pensiero e di una prassi politica a tutti gli effetti. A meno che non vogliamo sostenere che la ri-

forma della famiglia, il diritto di voto attivo e passivo, la rappresentanza non siano temi di pensiero politico. E anche questo sarebbe azzardato.

Il *Manuale* si apre con il '600 (primo capitolo "Alle origini del liberalismo e della democrazia") e quindi con il pensiero contrattualista che segna il passaggio dallo stato di natura alla società politica variamente immaginata e interpretata, in cui le donne sono escluse dal contratto, ma incluse, come ha scritto Carole Pateman, in un contratto sessuale. Ma al padre del liberalismo inglese, John Locke, già rispondeva la scrittrice Mary Astell. «Contrariamente a ciò che si pensava non più di qualche decennio fa – scrive Fiorenza Taricone –, una parte del pubblico femminile è attenta e partecipa delle teorie politiche che in Inghilterra determinano cambiamenti di rilevante portata», in seguito alla guerra civile e alla rivoluzione puritana. Tra questa minoranza vi è, appunto, Mary Astell, che polemizza, ed è fra le prime a farlo, con John Locke e con i suoi *Two Treatises of Government* del 1690. Autrice di scritti fondamentali per l'analisi della condizione femminile, soprattutto con l'opera *Some reflections Upon Marriage* (1700), critica l'istituto matrimoniale del tempo. Se la volontà assoluta è da condannare nello Stato, si domandava la Astell, perché dovrebbe sopravvivere nella famiglia?

Alla metà del '700, si inizia, con maggiore forza, ad insistere sui diritti dell'uomo e sulla parte contraente del contratto di governo rappresentata dal popolo, orientamento che, sulla scorta delle idee di Rousseau, influenzerà i rivoluzionari francesi. «Certamente una minoranza – prosegue l'Autrice, riferendosi alle donne che partecipano ai dibattiti dell'epoca – per i limiti imposti alla alfabetizzazione femminile e alla sua rilevanza nella scena pubblica e di cui è quasi impossibile accertarne il peso numerico, perché la stessa mancanza di istruzione non ha consentito la trasmissione di documenti scritti».

Polemica istruttiva e consistente è quella che vede coinvolti Edmund Burke e Mary Wollstonecraft e le loro opere, comparse entrambe nel 1790 riscuotendo molto successo, *Reflections on the Revolution in France* e *A Vindication of the Rights of Men* (capitolo quarto "Il pensiero controrivoluzionario"). Al filosofo britannico che considera i diritti naturali come contro natura e l'uguaglianza stabilita dalla Rivoluzione francese fittizia, illusoria e anch'essa perversione dell'ordine naturale, la Wollstonecraft replica difendendo la teoria dei diritti naturali e imprescrittibili dell'individuo. Tra l'altro, nel dicembre del 1792, partirà, sola, per Parigi, allo scopo di meglio comprendere quanto stava accadendo, assistendo al periodo giacobino di Robespierre, la fase più buia e sanguinosa della Rivoluzione. Fra i grandi troviamo anche Emmanuel Joseph Sieyès, abate e politico francese, «una delle grandi figure del liberalismo classico», che ha

avuto un ruolo predominante durante la Rivoluzione francese e che ha influenzato, come teorico, nel corso del Settecento, la dottrina dello stato di diritto liberale rappresentativo, e con esso, la politica costituzionale del XIX secolo.

Quasi per ogni pensatore viene messa in evidenza l'idea che questi ha avuto delle capacità, del ruolo e del destino riservati alle donne. Accanto alla grandezza del pensiero compare spesso anche la misoginia che ha caratterizzato molta della produzione saggistica. Ciò che appare in modo preponderante è l'elemento della *contraddizione*. Si pensi a Rousseau che, a dispetto della sua affascinante prosa, come scrive l'Autrice, non è stato un esempio di coerenza fra capacità di analisi politica e comportamento nella vita privata. Oppure, ancora, consideriamo Montesquieu il quale, pur avverso al dispotismo, non ha condannato, in quest'ultimo, le condizioni in cui erano costrette a vivere le donne. E, altresì, per ogni evento storico vengono messe in evidenza le reazioni nel campo femminile. Nel capitolo terzo, "Il secolo dei Lumi", sono pubblicate, «per un costruttivo raffronto», la *Dichiarazione dell'uomo e del cittadino*, del 1789, e la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* di Olympe de Gouges, del 1791.

L'originalità del "Manuale" si riflette anche nella scelta delle culture politiche prese in considerazione. Ampio spazio è dedicato, ad esempio, al pensiero utopista, oggetto del secondo capitolo ("Utopia-Utopismo"). Quale ruolo ha la donna nelle utopie? Molto diversificato e molto complesso, come messo in evidenza dall'Autrice, che precisa come, «contrariamente a quello che spesso si pensa, l'utopia, oltre a essere certamente il ribaltamento della società contemporanea, con aspirazioni fortemente egualitarie, non è il regno della libertà; anzi, tutto viene descritto e prescritto e il ruolo delle donne è centrale, anche se questo non significa che sia liberatorio». A dimostrazione della «regolamentazione quasi ossessiva, indispensabile al buon governo della comunità utopica», sono pubblicate integralmente le "Leggi fondamentali e sacre che estirperebbero la radice dei vizi e di tutti i mali della società", comprese dal filosofo francese Morelly nella sua opera maggiore *Code de la nature, ou le véritable esprit des ses lois des tous temps négligé ou méconnu*, edita nel 1755. A volte si arriva all'eugenetica, altre volte si elaborano utopie repressive come quelle di Restif de la Bretonne. Tendenze che, scrive Fiorenza Taricone, sono «inserite in una corrente anti-egualitaria di origine piccolo-borghese molto radicata nella cultura francese e che da Rousseau e Restif attraverso l'esperienza giacobina [arriveranno] fino a Proudhon». Le anti-proudhoniane che entreranno maggiormente in polemica con lui sono soprattutto Jenny d'Héricourt e Juliette Lambert, del cui pensiero l'Autrice dà conto nel capitolo settimo, "Socialismo uto-

pistico e scientifico”. Del resto, come si sottolinea, «l'avversità di Proudhon alla partecipazione femminile nella rivoluzione del '48 è direttamente proporzionale al ruolo rivestito dalle donne durante i moti rivoluzionari». Nel 1860 Jenny d'Héricourt pubblica *La femme affranchie*, criticando punto per punto le incongruenze logiche di molte delle opere di Proudhon. Il filosofo, in risposta anche a Juliette Lambert e al suo “*Idées antiproudhoniennes*” (1858), scrive “*La pornocratie ou les femmes dans les temps modernes*”, senza pubblicarlo, come sottolinea Fiorenza Taricone, «temendo di essere attaccato dalle schiere delle anti-proudhoniane, sempre più numerose, e quindi apparso postumo». Sarà pubblicato nel 1875, dieci anni dopo la morte del suo autore. Sono, invece, le idee sansimoniane, fourieriste e oweniste, durante la prima metà del XIX secolo, a trovare «nelle donne, sia prive di una istruzione superiore e autodidatte, sia colte, talune forme di condivisione, talvolta proselitismo pratico e approfondimento mediante la scrittura in giornali, riviste e monografie». A tale proposito, si citano, in particolare, i nomi di Clarisse Vigoreux e Zoé Gatti de Gamond, seguaci delle correnti di pensiero e sistemi utopistici e quasi del tutto ignorate in Italia, che rendono l'Ottocento, soprattutto nella sua prima metà, scrive l'Autrice, «un secolo quasi unico».

Ampio spazio, altresì, è dedicato al pensiero federalista, cui il quinto capitolo è dedicato (“Diffusione dell'idea federalista”). Oltre a richiamare Kant per la Germania, il sansimonismo per la Francia, Cattaneo e Mazzini per l'Italia, compare anche un nome spesso non ricordato: Ursula Hirschmann, citata prevalentemente solo in qualità di moglie di Altiero Spinelli. «Una omissione a dir poco vistosa – ha commentato l'Autrice in una intervista – se si pensa, invece, alla sua vita privata, prima come moglie di Eugenio Colorni e poi di Spinelli, al ruolo essenziale nelle discussioni per la genesi del *Manifesto di Ventotene* e a quello altrettanto essenziale di esportazione di questo scritto insieme ad Ada Rossi, moglie di Ernesto. Al di là degli aspetti rocamboleschi del trafugamento, le mogli avevano la possibilità di fare la spola fra l'isola e il continente e dunque di far uscire il *Manifesto*, tradotto poi dall'apolide e trilingue Ursula. Senza dimenticare tutti gli sforzi successivi per diffondere l'ideale europeistico e anche per avvicinare, negli anni Settanta, i movimenti femministi all'Europa stessa».

Molta attenzione, inoltre, è rivolta all'associazionismo, sviluppato soprattutto nel sesto capitolo (“Liberalismo e democrazia nel XIX secolo”), tema, del resto, su cui l'Autrice ha concentrato molte delle sue ricerche. Se per pensiero politico, come si diceva, intendiamo solo un *corpus* organico di dottrine ufficialmente riconosciuto, le pensatrici avrebbero difficoltà a rientrare in questa definizione. Ma nell'Ottocento, grazie alla diffusione della pratica associazionista, le

cose cambiano. «Il diritto di associazione – scrive Fiorenza Taricone –, configurandosi tra i diritti che principalmente connotano le società liberali e democratiche, si impone come esigenza profonda di tutto l'Ottocento, in particolar modo in Francia e qualche anno dopo anche in Italia. [...] L'associazionismo fa quindi parte integrante della storia della democrazia europea». Sorprendente la scoperta, come si evince dalla lettura di questo sesto capitolo, della modernità di Jeremy Bentham che considera la violenza sessuale reato contro la persona; ricordiamo che in Italia è stato considerato un reato contro la morale fino al 1996. Inoltre, possiamo fare il felice incontro con Harriet Martineau, che nel 1834, quasi negli stessi mesi di Tocqueville, intraprende un viaggio di due anni in America, da cui nascerà l'opera *Society in America* (1837), di grande successo all'epoca, ma pressoché sconosciuta in Italia. La scoperta di Harriet Martineau, scrive Taricone, è dovuta a Ginevra Conti Odorisio. A poca distanza dalla conclusione del viaggio in America di Tocqueville e dalla pubblicazione della seconda parte della sua *Démocratie en Amérique*, Elisabeth Cady Stanton e Lucretia Mott danno seguito politico alla loro conoscenza avvenuta in occasione della World Anti-Slavery Convention, svoltasi a Londra nel 1840, dove si erano recate in qualità di delegate americane, ma dove si erano viste negare il diritto di partecipare ai lavori dell'assemblea in quanto donne. Decidono che, una volta rientrate in patria, avrebbero convocato un'assemblea per discutere dello stato giuridico e civile delle donne. Solo nel 1848 sarà convocata la prima Women's Rights Convention, presso la cittadina di Seneca Falls, nello Stato di New York, da cui nascerà la famosa *Declarations of Sentiments*, scritta avendo come modello la *Dichiarazione di indipendenza* del 1776 e che l'Autrice pubblica integralmente.

Infine, un'ultima osservazione, a sottolineare l'originalità di questo *Manuale*. Oltre alle scuole di pensiero e alle prassi politiche, come l'utopia e l'associazionismo, che, come s'è detto, non sembra abbiano ricevuto ancora la giusta "accoglienza", interessante ci è sembrata anche la scelta dei pensatori e delle pensatrici. Ricco, naturalmente, è il "Pantheon" delle pensatrici, per la maggior parte sconosciute se si escludono i nomi noti delle già menzionate O. de Gouges, Wollstonecraft, Hirschmann, oppure di Anna Maria Mozzoni e Anna Kuliscioff. Qualche nome, oltre a quelli già detti: Cristina di Belgiojoso, patriota mazziniana, esule, intellettuale, scrittrice, traduce in francese la *Scienza Nuova* di Giambattista Vico; Marianna Florenzi Bacinetti Waddington e Flora Tristan che «precocemente sono intervenute sulle nascenti teorie socialiste e comuniste» scrive Taricone. Si è cercato in queste pagine di rendere conto, sia pur sinteticamente e necessariamente sacrificando qualche autore e autrice, della ricchezza del pensiero politico qui proposto, che esamina il periodo compreso tra il

'600 e l'800. In particolare, non solo il protagonismo femminile, ma l'intreccio di un dialogo molto più fitto di quanto comunemente si pensi.

Maria Chiara Mattesini

CARL SCHMITT, *Costituzione e istituzione*, a cura di Mariano Croce e Andrea Salvatore, Macerata, Quodlibet, 2022, pp. 172.

Per i tipi della collana giuridica di Quodlibet, è stato pubblicato il volume *Costituzione e istituzione*, contenente due testi di Carl Schmitt, finora inediti in lingua italiana: *Freiheitrechte und institutionelle Garantien der Reichsverfassung* ovvero *Diritti di libertà e garanzie istituzionali della Costituzione del Reich* (1931); *Grundrechte und Grundpflichten* ovvero *Diritti fondamentali e doveri fondamentali* (1932). Sono incluse anche una prefazione di Andrea Salvatore, una presentazione di Matteo Bozzon ed infine una postfazione di Mariano Croce.

A differenza di altre opere storico-filosofiche e politologiche, qui Schmitt ha ricoperto pienamente il ruolo di teorico costituzionalista: si può notare come la trattazione sia ricca di tecnicismi e riferimenti diretti alla sterminata bibliografia accademica del tempo. Protagonisti del dibattito scientifico sulla nuova Costituzione del Reich furono infatti: Gerhard Anschütz, Otto Kirchheimer, Karl Loewenstein, Hugo Preuß, Karl Renner, Rudolf Smend e Richard Thoma. Anche il giurista di Plettenberg segnò significativamente la sua epoca riguardo questi temi. La Repubblica weimariana ebbe la caratteristica di inserirsi, nella storia del diritto, come un prototipo di «Stato dei partiti»: un modello costituzionale di compromesso tra componenti politiche diverse, nello specifico bisognava rendere conto sia dei retaggi da superpotenza continentale e sia da necessità contingenti di riforme sociali. Sulla Costituzione di Weimar, il parere di Schmitt fu da una parte critico del parlamentarismo di natura liberale, considerato obsoleto rispetto alla democrazia di tipo plebiscitario; dall'altra, d'apprezzamento verso quegli istituti che ne garantivano la tenuta complessiva, specialmente a fronte del rischio di guerra civile, dovuta alla crescita dei movimenti bolscevico ed hitleriano. Proprio riguardo a ciò, l'articolo 48 della Carta costituzionale affidava al Presidente del Reich, poteri d'emergenza di cui Schmitt proponeva un maggior riconoscimento giuridico, in virtù dell'elezione presidenzialista popolare.

Per il giurista di Plettenberg, la Costituzione poteva esistere propriamente grazie alle connesse «garanzie istituzionali»: Schmitt dimostrava così di essere un conservatore dello Stato. Egli ha analizzato il concetto di libertà e gli enti posti a tutelarne l'esercizio dei diritti annessi, sottolineando la trasformazione dello «Stato legislativo» in «Sta-